Marco Anastasio. In arte solo Anastasio, ha detto: «Fraintendetemi, se credete, ma non strumentalizzatemi»

Anastasio: rime come lame in attesa della folgorazione

Dalla vittoria a «X Factor» al concerto in Latteria stasera in una tappa del tour «La fine del mondo»

Rap

Enrico Danesi

BRESCIA. Arriva Anastasio e annuncia... l'Armageddon. Si intitola infatti «La fine del mondo» - come il singolo da cui prende le mosse e come il disco che lo contiene - il tour con cui il rapper percorre la penisola, facendo registrare ovunque il tutto esaurito: stasera farà tappa in una Latteria Molloy sold-out da settimane (a Brescia, in via Ducos 2/b, alle 22), di fronte a un pubblico in genere esigente, a prescindere dai generi.

Marco Anastasio all'anagrafe, ma ormai conosciuto con il solo cognome (dopo un inizio di carriera in cui utilizzava lo pseudonimo Nasta), il ventunenne sorrentino è tra i fenomeni italiani del momento. Lo è dopo aver vinto quello che probabilmente è stato il miglior X Factor nazionale di sempre e dopo essersi meritato un Sanremo da ospite; lo è in virtù di numeri importanti nelle classifiche di vendita di ogni formato. E lo è ancor più per scelte in controtendenza rispetto alla sovraesposizione mediatica che regna sovrana tra gli artisti emergenti, nel suo caso evitata con la decisione di comunicare (quasi) esclusivamente attraverso la scrittura, con brani in cui rime affilate al pari di lame esprimono una rabbia generazionale che si fa intendere, eccome, anche da chi ha un po' di anni in più.

Messaggi al vetriolo. Basta forse un passaggio di «La fine del mondo» («... Lasciatemi, non fatemi alzare dal letto/ Scendetemi di dosso, con 'sta fretta di decidersi, voi/ Voi non fatemi alzare dal letto») per capire che il ragazzo aggiorna (passateci l'iperbole) il «codesto solo oggi possiamo dirti/ciò che non siamo/ciò che non vogliamo» di montaliana memoria.

Durerà? È l'interrogativo che accompagna da sempre i prodotti da talent, una volta abbassate le luci di sala ed esaurita l'adrenalina da gara, quando il terreno di gioco diventa una quotidianità altrettanto competitiva, ma senza reti di protezione.

Ricetta. Solo il tempo offre risposte, in questi casi. Di certo, va registrata una combinazione di cantautorato rap magari non inedita, ma che rappresenta comunque una bella tendenza contemporanea, anche al di là della passione manifesta per De Gregori; e c'è una voglia precisa di musica suonata, considerato che Anastasio gira i club con un batterista e due polistrumentisti, i quali si dividono tra chitarre, basso e tastiere.

E non gli manca la personalità, esibita quando volevano attirarlo nella polemica politica, e lui ha risposto con decisione: «Fraintendetemi, se credete, ma non strumentalizzatemi».

Sold out la data bresciana del cantante, dopo il Sanremo «già» come ospite

Arriva il momento. Ora c'è l'occasione di ascoltarlo dal vivo, misurarne crescita e tenuta, alle prese con un repertorio che per forza di cose molto attingerà anche dalle cover affinate nel periodo televisivo.

Poco male: da Anastasio ci aspettiamo la folgorazione dell'attimo più che la quantità, la suggestione prima ancora della narrazione. //

Tiraboschi e Kwateh: ecco come si suona l'«Africa Altrove»

Dal vivo

I Moai presentano il loro folk, i Monk suonano blues; a Nave si va a tutto jazz

■ Ci sono accoppiamenti di strumenti curiosi, un seminario, cantautorato folk, alternative blues, jazz, reggae, rock e un tributo a De André. C'è di tutto, insomma, in questo venerdì sera dal vivo tra Brescia e provincia.

Il chitarrista Marco Tiraboschi, che suona anche il liuto arabo, e il percussionista Dudu Kwateh, sono protagonisti del concerto di musica etnica «Africa Altrove», in programma alle 21.30 al Caffè Letterario Primo Piano di via Beccaria, in città. L'ingresso è con tessera Arci. Dalle 19 alle 20.30 Tiraboschi sarà pure protagonista di un seminario che toccherà il tema della chitarra creativa per musicisti che provengono da qualsiasi genere. Il costo è di 15 euro.

Chitarrista, didatta. Marco Tiraboschi

Alle 20, al Bistrot CoopSer di via De Gasperi, a Sabbio Chiese, i Moai si presentano in anteprima in concerto. Si tratta di un duo che affonda le proprie radici nel cantautorato folk americano. Lo compongono Valentina Comelli e Matteo Mantovani. Ingresso con cena 30 euro. Info e prenotazioni: 328/6757651.

Passando invece alla città, alla Vecchia Praga di contrada Pozzo dell'Olmo, alle 22, ecco il concerto dei Monk, trio alternative-blues formato da Giorgio Marcelli al basso e alla voce, Nik Carraro alla chitarra e alla voce e Mauro Carraro alla batteria. L'ingresso è gratuito. La cena viene servita dalle 20.

All'Osteria Musicale Milietta di Nave, in via Brescia, tempio del jazz, alle 21.30 è in cartellone il live del trio formato da Roberto Soggetti (piano e tastiera), Giulio Corini (contrabbasso) e Valerio Abeni (batteria), a supporto della cantante Silvia Dalla Noce.

Alle 22, al Carmen Town di via Fratelli Bandiera, in città, è invece in programma la festa «Reggae Town», con dj-set reggae e dub. Tra i protagonisti Mekis e Dj Matteo Balbo da Radio Onda d'Urto, con il proprio Rasta Flow.

Il post-rock dei Malkovic da Milano al Lio Omaggio a Faber a Barbariga

I milanesi Fabio Copeta, Simone Bossini e Giovanni Pedersini formano i Malkovic, trio indie e post-rock di scena alle 22 al Lio Bar di via Togni, in città (ingresso gratuito). L'opening act è affidato ad Andre Oloh.

Alle 21, nella scuola elementare di Barbariga, in via Roma, spazio infine a «Faber, l'amore, la guerra, Genova... Sono mille papaveri rossi», tributo a Fabrizio De André con la Bandafaber in formazione ridotta diretta dal maestro Francesco Andreoli, con l'attore Luciano Bertoli. Ingresso gratuito. //

PRIMA VISIONE

«Una giusta causa»

ESPLOSIONE DI STIMA A SORPRESA

Alberto Pesce

Dopo un documentario del 2018, filtrato da venti ore di interviste con Ruth Bader Ginsburg, cui a titolo bastava l'acronimo della sua identità,«RBG», ora, sceneggiatore il nipote Daniel Stiepleman e regista Mimi Leder, «Una giusta causa» (più esplicito titolo originale «On the Basis of Sex») è un lungo bio-movie sulla Ginsburg, con sfumature fiction ma di storico impianto. Avrebbe potuto essere un forte discorso della società americana su se stessa, un modo per far «pensare politicamente il passato e storicamente il presente». Invece in modo convenzionale, con linearità si disegnano ritratto e vicende di una donna nel 1993 nominata da Bill Clinton giudice della Corte Suprema. Per giunta, vi è scarso polso di regìa, poco sfruttati polemici spunti, di scolastico appiglio gli interpreti, tra cui Felicity Jones bella figurina RBG e Arnie Hammer marito modello.

Si comincia con la giovane Ginsburg nel 1954 una delle pochissime ammesse alla facoltà di giurisprudenza ad Harvard, suoi primi spaesati sussulti, in casa tra quotidiani froufrou moglie di un marito domesticamente zelante, malato, poi anche lui avvocato, e mamma di due bambini, poi a New York in un ambiente professionale quasi totalmente maschile in difficoltà come avvocato, adattatasi a fare piccata insegnante, finalmente in un grande studio, caparbiamente appassionata a ribadire incostituzionalità di tante leggi discriminatorie tra i generi, sino a quando trovatasi a difendere un uomo che dalle tasse non può detrarre spese per cure alla madre, mansioni tutte femminili, le esplodono, quasi a sorpresa, successo e stima.

Titolo. Una giusta causa
Regista. Mimi Leder
Attori. Felicity Jones, Arnie Hammer, Francis X. McCarthy

PRIMA VISIONE

«Mountain»

VERTICALITÀ SPETTACOLARE

Enrico Danesi

La montagna come nemico, come sacro inaccessibile e fonte di turbamento, oppure sfida irrazionale e messa alla prova dei propri limiti, adrenalinico incanto, grande bellezza? Tutto ciò assieme e altro ancora, non necessariamente in quest'ordine, viene messo a fuoco nel caleidoscopio di «Mountain», diretto dall'australiana Jennifer Peedom, che segue l'evoluzione del sentimento umano nei confronti delle vette, dalla paura alla ricerca del sublime, passando per venerazione e avventura, senza trascurare la deriva commerciale e la competizione incosciente. Sulle orme di alpinisti, climbers, trekkers, acrobati e sciatori, la prospettiva di ripresa è quasi sempre quella dall'alto e infatti comunica un conturbante senso di verticalità, capace di restituire la malia del canto di sirena che si sprigiona dalle cime, il senso di sacralità e pure la suprema indifferenza di titani che «hanno visto l'uomo arrivare sulla Terra e lo vedranno andare via». Costruita come una sinfonia (la cornice mette in scena un'orchestra, a esplicitare il parallelo) e raccontato dalla voce narrante di Willem Dafoe (che resta anche nella versione italiana, sottotitolata), l'opera non manca di fronzoli estetizzanti e di un pizzico di solenne retorica, ma prevale la spettacolarità, oltre a una perfetta sincronia tra montaggio visuale e suoni. Ha vinto l'edizione 2018 del Trento Film Festival, dedicato al cinema di montagna, ben comportandosi anche in rassegne non di settore (molti gli applausi raccolti a San Sebastiàn, per esempio). In programmazione oggi e lunedì al Nuovo Eden di Brescia.

Titolo. Mountain
Regista. Jennifer Peedom
Genere. Documentario